

FIGURE SOCIALI NEL DEGRADO POLITICO

(Prospettiva Marxista – maggio 2020)

La celebre massima hegeliana della nittola di Minerva che si alza in volo solo al crepuscolo ha trovato un'ennesima conferma nell'esperienza dell'ultimo segretario nazionale della Democrazia Cristiana. Mino Martinazzoli ebbe modo di sviluppare, già negli anni precedenti alla sua nomina alla guida di un'agonizzante "balena bianca", un'articolata riflessione sul mutamento dei caratteri e della fisionomia della sfera politica italiana. Privato di un retroterra nella metodologia marxista, il pensiero del leader del partito cattolico non poteva raggiungere la profondità di una ricognizione delle tendenze e dei processi, storici e sociali, che avevano posto le condizioni di fondo del fenomeno individuato. Ma la percezione della sua portata e della gravità delle sue implicazioni era acuta. Quella che si profilava era una deriva in cui le forze politiche sarebbero divenute *«tanto più loquaci nella reciproca contesa quanto più silenti sul lato della rappresentatività che non sia quella di una rassegnazione al degrado corporativo»*. Il senso del rapporto *«politica-vita»* si andava riducendo ad inventari di messaggi clamorosi votati all'assenza di un'autentica tensione verso una *«proiezione operativa»* e riformatrice e si manifestavano i segni di una generale difficoltà a muoversi verso una concezione di mediazione politica che non si riducesse a *«mero schema contrattuale»*¹. Le linee essenziali di questa percezione non hanno fatto che concretizzarsi sempre più, arrivando, tra accelerazioni ed un'incessante impoverimento dello spazio politico, a configurare gli sviluppi del presente.

L'emergenza coronavirus in Italia ha visto la figura del medico e dello scienziato (epidemiologo, virologo, infettivologo) proiettata al centro dei riflettori della scena mediatica, chiamata sistematicamente in causa dagli esponenti del dibattito e dei processi decisionali del mondo politico borghese. Se questa improvvisa esposizione si sta rivelando in buona parte di carattere strumentale, una funzione di sostanziale copertura rispetto a scelte che rispondono a logiche politiche che non possono applicare coerentemente quei principi scientifici che la borghesia è strutturalmente impossibilitata a trasferire sul terreno delle dinamiche sociali, nondimeno ha contribuito a mettere ulteriormente in luce due questioni che hanno una particolare rilevanza nel quadro attuale della società italiana. L'utilizzo sistematico del prestigio tecnico e professionale dello scienziato "prestato" alla politica è apparso in piena continuità con un ormai lungo processo di erosione del ruolo e del profilo pubblico della pratica politica e della figura dell'esponente politico, manifestatosi in maniera eclatante con la fase coincisa con le inchieste "mani pulite" e con la nascita della cosiddetta Seconda Repubblica. Pienamente in linea con questo declino, la funzione di quella che in altri momenti è stata la figura del tecnico "economico", chiamato poi nei fatti, oltre ad un collaterale apporto di competenze specifiche, ad attuare agende politiche risultanti dai rapporti di forza tra classi e frazioni di classe, è stata svolta dal tecnico "medico-scientifico". Con la differenza che, in questo secondo caso, la figura tecnica è apparsa ancora più esterna e posta in aggiunta al processo decisionale effettivo. Oltre ad inserirsi in questa tendenza in corso ormai da oltre due decenni, l'impiego e il coinvolgimento della figura del tecnico "medico-scientifico" nel dibattito politico ha contribuito a mettere in luce quanto questo processo di mutazione e di erosione della figura politica nella società italiana sia proceduto e si sia approfondito. Se ai tecnici non è stato affidato alcun potere decisionale effettivo sul piano della complessiva mediazione politica, allo stesso tempo la clamorosa ostentazione del loro ruolo dimostra quanto la stessa classe politica possa alimentare, con la massima disinvoltura, il processo sociale di svalutazione del proprio ruolo e delle proprie precipue funzioni. Lo spettacolo di esponenti politici con incarichi governativi in grado di spingersi fino ad una sorta di fierazza nel proclamare come la dimensione politica avrebbe abdicato al proprio ruolo di guida e sintesi di fronte alle competenze specialistiche del mondo della ricerca scientifica e della professione medica, come la sfera politica di cui essi sono comunque espressione avrebbe assunto, nel pieno di un'emergenza nazionale, un ruolo ancillare, sarebbe stato probabilmente

inconcepibile nell'Italia della Prima Repubblica. Lungi dal veicolare qualsivoglia mitizzazione di quella fase, che, pienamente inscritta nella generale valenza reazionaria del capitalismo maturato nello stadio imperialistico, è stata dominata da formazioni politiche, influenze ideologiche e strutture di potere borghesi, non si può non constatare come sia maturato un evidente cambiamento all'interno dei meccanismi, dei linguaggi, delle categorie e dei percorsi formativi della sfera politica della classe dominante nel suo relazionarsi con la dimensione di massa. Certo, le condizioni sociali determinanti, i molecolari avanzamenti di un impoverimento della tensione ideale e dello spessore intellettuale del mondo politico borghese hanno preceduto il loro precipitare nella crisi del sistema politico di fine Novecento. Ma questo precipitare è stato anche un acceleratore dell'espansione di una tendenza al ribasso. Lo scenario, prefigurato da Martinazzoli, di una classe politica ignara dell'attitudine verso il perseguimento di un progetto di ampio respiro, e ridotta invece all'alternanza sconsigliata dei due piani di una politica concepita come potere senza progettualità – macchina del consenso come preconditione per una mera gestione utilitaristica dell'esistente – all'insegna dell'esercizio del ruolo appartato ma pragmaticamente fondamentale della mediazione tra interessi corporativi, non si è solo pienamente realizzato. La combinazione tra ricerca del consenso immediato, elettorale e sloganistico, come unica interfaccia con la dimensione di massa dell'elettorato, e pratica di relazioni con i centri di potere economico-sociale tanto più sottratta ad un ampio, coinvolgente e formativo confronto politico quanto più accompagnata all'esterno dei suoi circuiti da toni demagogici e tecniche di marketing, ha sempre più assunto le forme, le modalità e i ritmi di una campagna elettorale permanente difficilmente prevedibile in questi termini nel momento di svolta dei primi anni '90 del secolo scorso. Da questo punto di vista, l'apparente paradossalità di una classe politica che sembra negare addirittura se stessa a favore del prestigio di altre figure sociali, se inserita invece nella logica di una caccia al consenso come momento assolutizzante, come suprema ordalia per guadagnarsi l'accesso ad una stanza dei bottoni senza programmi e progetti, acquisisce una sua indubbia, per quanto degradante, logica.

Questa involuzione può rappresentare un problema non trascurabile per le frazioni borghesi più urgentemente impegnate – per livello di concentrazione, di proiezione sul mercato internazionale, per esigenze di un'azione politica riformista che adegui prontamente il grado di efficienza complessivo del proprio spazio capitalistico di riferimento alla pressione concorrenziale – nella ricerca e nello sforzo di formulazione di una linea generale per l'imperialismo italiano. Lo può essere da almeno due punti di vista. Primo: viene a mancare una strutturazione politico-organizzativa capace di impegnarsi in un'opera di trasmissione alla dimensione di massa del bacino elettorale di valori, principi, ideologie funzionali alla propria azione, capace cioè di organizzare e formare un consenso non solo come risultato di un continuo inseguimento (con conseguente ulteriore accentuazione) di umori diffusi in un dato momento. Secondo: la campagna elettorale permanente si rivela nel tempo scarsamente formativa per quadri politici borghesi chiamati ad assolvere compiti che, proiettandosi anche in ambito internazionale, vanno oltre la capacità di cavalcare il clima prevalente e di assecondarne le oscillazioni come unica garanzia per proseguire a gestire in prima persona, spesso con esiti molto dubbi, i compiti di una sostanziale ordinaria amministrazione. L'esito del progredire del problema per queste componenti borghesi significa persino l'emersione di una potente contraddizione nel funzionamento di quella forma democratica come migliore involucro del capitalismo. Può portare ad un non episodico indebolimento politico di quelle frazioni borghesi pure più "avanzate" (dal punto di vista dell'interesse generale di classe) e ad un sovradimensionamento politico-elettorale di quelle frazioni contrassegnate da un minor livello di concentrazione, di presenza sul mercato internazionale, di capacità di sostenere una sintesi politica adeguata alle esigenze della competizione imperialistica. Basta osservare come negli ultimi anni il clima politico e il confronto elettorale in Italia siano stati segnati dal tema dell'immigrazione e dai termini piccolo-borghesi in cui è stato frequentemente interpretato, per cogliere quanto questo sviluppo contraddittorio della formula democratica si sia manifestato nella realtà italiana e non solo. Ciò non significa, ovviamente, che la grande borghesia non possa all'occorrenza promuovere ideologie discriminatorie e razziste,

riconoscersi in partiti e movimenti ispirati da un aggressivo nazionalismo. Ma la funzione che la campagne elettorale permanente imperniata sull'allarme immigrazione ha comportato nel recente passato e che potrà ancora comportare – data l'estrema difficoltà di ricostruire quel tessuto politico, organizzativo e territoriale di raccordo tra proletariato e gruppi maggiori del capitalismo italiano, che lo stesso grande capitale ha contribuito negli scorsi decenni a delegittimare e ridurre ai minimi termini, e il permanere di una diffusa piccola borghesia ridotta ad una linea difensiva ormai esistenziale – è stata quella di deviare il baricentro politico del capitalismo italiano dall'agenda delle frazioni borghesi più concentrate e internazionalizzate.

Ma sarebbe errato circoscrivere questo regresso (nel senso letterale di arretrare, cedere uno spazio prima occupato) alla classe politica nella sua accezione più comune e formale (dirigenti di partito, esponenti di organismi politici locali, parlamentari, ministri etc.). Tra le organizzazioni dei partiti di massa oggi di fatto scomparse sul territorio nazionale e le masse da coinvolgere nella prassi democratica di un capitalismo in crescita, non c'è stato un vuoto. Il grande meccanismo della democrazia quale miglior involucro del capitalismo necessitava, per funzionare al meglio, di altri ingranaggi intermedi. Occorre allargare lo sguardo ad altre figure sociali capaci, soprattutto in passato, di assolvere, nel cuore di dinamiche sociali di fondamentale importanza, compiti politici oggettivamente integrati in quell'opera di costruzione di una dimensione di massa per una competitiva democrazia imperialista. Ciò può essere utile sia per affrontare la questione generale con un maggiore livello di completezza e organicità sia per fornire ulteriori elementi di chiarimento del nesso e delle interazioni tra vasti processi economico-sociali e i mutamenti della sfera politica. Cogliere il significato della parabola storica di alcune tra le più rappresentative di queste figure può costituire un valido contributo nell'inquadrare successivamente la problematica nella sua importanza e complessità. Se confrontiamo la fisionomia sociale dell'attuale capitalismo italiano con quella delle sue fasi precedenti, possiamo individuare il drastico ridimensionamento del ruolo di almeno tre figure che hanno rivestito un'importanza politica capillare: il sacerdote, l'insegnante, il sindacalista. In tutti e tre i casi, è stata la piena maturazione imperialistica, il raggiungimento di alcuni suoi essenziali traguardi e l'esperienza di massa di un relativo ma diffuso miglioramento del benessere economico negli ultimi decenni del Novecento, con una sempre più accentuata riduzione della conflittualità della classe subalterna, ad alimentare il loro declino come figure sociali di riferimento. Un declino i cui esiti odierni, se astratti dal raffronto con la dinamica storica, sono così schiacciati e apparentemente definitivi da suggerire una minorità talmente acquisita da costituire la condizione normale anche di un passato che non si inabissi indietro nei secoli. Eppure queste tre figure sociali hanno assolto, in epoche cruciali dello sviluppo capitalistico italiano, compiti di notevole importanza per la tenuta del sistema e per il raggiungimento di storici traguardi nel suo percorso di ascesa. Questi compiti, per essere compresi, vanno individuati oltre il formalismo di una qualifica "professionale". La figura del sacerdote non si è esaurita nelle pratiche liturgiche o nei conforti religiosi così come quella dell'insegnante (maestro elementare o docente di scuola media) non si è limitata a fornire e rafforzare le pur fondamentali conoscenze per scrivere e far di conto e quella del sindacalista (inteso nell'accezione di figura interna alle logiche e alle dinamiche del capitalismo e compatibile con esse) non è circoscrivibile alla funzione di organizzatore e rappresentante della contrattazione collettiva della forza-lavoro. Tutti e tre hanno svolto in generale una funzione di formazione. Attraverso appartenenze politiche e ideologiche differenti, tramite collegamenti differenti con le varie classi sociali, attraverso differenziazioni anche al loro interno, più o meno accentuate a seconda del momento storico, queste figure hanno svolto un compito di trasmissione di conoscenze, di valori, di concezioni dell'essere parte di comunità nei fatti volte a organizzare, disciplinare l'esistenza collettiva capitalistica e le sue tensioni. Erano insieme congegni di trasmissione e filtri, leve intorno al cui contenimento, controllo e indirizzo, poteva accendersi lo scontro tra frazioni borghesi e le loro dirette espressioni politiche. La funzione capillare di trasmissione di un'identità collettiva è emersa con straordinaria chiarezza nei momenti di grande sforzo, di formidabile tensione della società capitalistica. Basti pensare all'apporto del clero e dei maestri alla diffusione di

un significato unificante a livello nazionale per la drammatica accelerazione costituita dal primo conflitto mondiale. Il processo di decollo del capitalismo italiano nel corso del Novecento ha visto tutte queste tre figure svolgere, da angolazioni anche nettamente differenti, su molteplici versanti, una fondamentale “funzione di sistema”. Le ha viste impegnate nella formazione di una forza-lavoro che fosse adeguata alla modernizzazione capitalistica, a partire dall’apprendimento delle nozioni basilari necessarie al passaggio dal mondo contadino ad uno stabilimento industriale fino a quelle pratiche di organizzazione e gestione collettiva del conflitto economico e della negoziazione funzionali al consolidamento del capitalismo nelle campagne e allo sviluppo della grande industria (per quanto la miopia propria della classe borghese abbia espresso durissime resistenze al realizzarsi di questo risultato). Le tensioni sociali, le fasi di acuta lotta di classe che hanno accompagnato inevitabilmente queste fasi storiche hanno trovato in queste figure, e nelle realtà organizzate intorno ad esse, entità capaci di garantire spesso un riferimento identitario, un senso di appartenenza a fronte dei processi di sradicamento e di sgretolamento dei legami tradizionali che le accelerazioni delle dinamiche capitalistiche regolarmente comportano.

La rilevanza sociale di queste figure, se si guarda solo all’oggi, è perfino difficilmente immaginabile. Ma è stata così marcata e riconosciuta da riflettersi puntualmente, trovando così ulteriore alimento, anche nella letteratura e nel cinema. La figura monumentale del maestro votato alla missione di avviare le giovani generazioni in un percorso di maturazione di un’etica civile entro i binari di un progresso capitalistico, non è rimasta confinata nelle pagine deamicisiane. Nella Milano dell’avvio del boom economico, Alberto Lattuada dirige il film *Scuola elementare* (1954), storia di un maestro attratto dalle sirene di un settore economico privato in effervescenza ma che comprende di non poter abbandonare la missione educativa, assistendo, nel finale della pellicola, ad una cerimonia di premiazione di insegnanti meritevoli condotta con i criteri e le forme retoriche di una consegna di onorificenze militari. Nel 1973, quando il processo di industrializzazione in Italia ha già abbondantemente dispiegato le sue potenzialità di crescita economica e le sue contraddizioni sociali, e quando sono già maturate innovative esperienze pedagogiche come quelle di don Lorenzo Milani o Mario Lodi, la Rai trasmette uno sceneggiato, *Diario di un maestro* di Vittorio De Seta, basato sul libro autobiografico dell’insegnante Albino Bernardini e incentrato sull’impegno di un maestro elementare in una scuola di una borgata romana. Nei racconti di Giovannino Guareschi non campeggia solo l’afflato patriottico e interclassista di don Camillo, non di rado fanno capolino le figure o la memoria di capilega (figura del tutto associabile all’accezione di sindacalista prima ricordata), a testimonianza di come questi organizzatori dei lavoratori agricoli avessero conseguito un elevatissimo profilo e una forte considerazione sociale nelle campagne padane fino alla prima metà del XX secolo. Ed è lo stesso Guareschi a raccontare come il giorno della propria nascita, il 1° maggio 1908, fu consegnato nelle mani dell’autorevole capolega della Bassa Parmense Giovanni Faraboli (a cui lo scrittore si sarebbe ispirato nel plasmare il personaggio di Peppone) per essere mostrato dalla finestra alla folla di “rossi”, riuniti per il comizio indetto in occasione della giornata internazionale dedicata alla lotta dei lavoratori. L’episodio non delinea l’interessato o succube omaggio ad un funzionario con le mani in pasta. Ha bensì la valenza di un rito antico che può essere affidato solo al massimo rappresentante dei valori e delle speranze di una comunità. Non stupisce, quindi, che il giovane Gianni Brera, in un momento tesissimo della sua esistenza, negli istanti che precedono la sua adesione al movimento partigiano, preoccupato per le conseguenze che avrebbero potuto derivargli dalla sua passata collaborazione con la stampa fascista, abbia pensato di chiamare in causa, come elemento a proprio favore, la memoria del nonno capolega. Sarebbe estremamente riduttivo definire il film *Romanzo popolare* (1974) di Mario Monicelli come una commedia sentimentale. In questo affresco antropologico si staglia la figura di un operaio metalmeccanico di mezza età, capace di racchiudere i tratti salienti di un quadro operaio formatosi nelle vicissitudini, nelle lotte, nel clima politico e culturale della Milano industriale cresciuta vertiginosamente dal secondo dopoguerra: orgoglio del produttore, vive il proprio essere sindacalista insieme come un’alta responsabilità e un’attestazione della propria integrazione nelle correnti più civili e progredite della modernità,

è il punto di riferimento autorevole di tutto un microcosmo proletario che si sposta dalle case di ringhiera e dai condomini popolari alle fabbriche (proprio perché in stridente contrasto con questa sua solidità civile, il naufragio sentimentale e famigliare avrà tratti persino tragicomici).

Oggi può essere difficile spiegare ad un ventenne che c'è stato un tempo in cui il sacerdote era una figura talmente presente nella società da costituire un centro nevralgico di influenza ideologica e politica sul territorio, una presenza pressoché ineludibile per una forza che sul territorio intendesse agire. Che la prassi di farsi raccomandare dal prete per un'assunzione è sopravvissuta a lungo anche nelle realtà urbane e industriali. Il tracollo delle vocazioni è la conseguenza di una crisi della Chiesa all'interno di una secolarizzazione capitalistica di fatto, di una invincibile concorrenza della divinizzazione del mercato e dello stile di vita del consumatore, che l'adeguamento e la difesa del capitalismo da parte della Chiesa stessa non sono bastati a scongiurare. Al contempo quello che appare un inesorabile processo di marginalizzazione del clero all'interno del paesaggio demografico e sociale della realtà italiana non fa che rendere sempre più estrema, sempre più socialmente difficile da contemplare e accettare, la scelta di indossare l'abito talare. Differente ma sempre drastico è stato il processo di ridimensionamento della figura sociale dell'insegnante, nella sua odierna condizione generale nemmeno lontanamente accostabile a quel depositario dei primi, preziosissimi, e non scontati, rudimenti del sapere, non di rado tenuto in grande considerazione anche nella sfera sociale più prossima, investito di un ruolo di primaria importanza dalla spinta propulsiva della prima espansione capitalistica nei confini nazionali. A questa figura non è stata lasciata in genere nemmeno l'aura di celebrazione retorica o il fascino sociale di una sorta di personificazione in prima linea di un vasto progetto riformista. Quanto alla figura del sindacalista, solo il ricorso ad una memoria che ormai si può definire tranquillamente storica, può consentire di concepire come un tempo fosse diffusamente considerata non solo come il punto di arrivo di un processo di selezione tra i più avanzati elementi di un ambiente operaio e proletario, ma anche una scelta di vita capace di offrire condizioni per una realizzazione di sé ben oltre i piccoli traguardi della sfera "privata". Questo svilimento, all'interno di una continua riduzione delle spinte propulsive di una società capitalistica italiana invecchiata e in declino, non fa che ridurre a sua volta le occasioni, le condizioni, gli strumenti per una ripresa del ruolo e del profilo sociale di queste figure.

L'azione combinata dell'esaurirsi di processi e di esigenze storiche (come il decollo industriale, l'urbanizzazione, l'espansione del mercato, con le loro esigenze di alfabetizzazione, di disciplinamento e regolamentazione delle tensioni sociali, di riforme complessive della presenza e dell'intervento dello Stato), della crescente distanza temporale da fasi di eccezionale mobilitazione di energie dell'intera società capitalistica in un periodo di tempo concentrato ma non effimero (partecipazioni belliche su larga scala, i flussi migratori interni a sostegno dello sviluppo industriale), di una fase di stagnazione della lotta di classe di eccezionale durata (il sempre più accentuato rallentamento di un fattore fondamentale nel trasmettere stimoli all'intero corpo sociale e persino alla stessa sfera politica borghese, costretta ad aggiornare, affinare e rimodulare le proprie modalità e forme di azione conservativa). La ramificazione politica della società borghese si è impoverita. Le componenti borghesi che devono e possono agire d'inerzia, su di una linea di difesa senza investire se stesse in un complessivo progetto riformistico di adeguamento dell'imperialismo italiano ai ritmi della competizione globale, ne traggono vantaggio e possono sfruttare agevolmente le condizioni di contiguità sociale con il proletariato – orfano da decenni di esperienze di lotta capaci di sviluppare forme di organizzazione proprie – per legarlo a sé politicamente. Autentiche epidemie di irrazionalità, anche dal punto di vista degli interessi strategici dei maggiori gruppi capitalistici, come l'allarme immigrazione, possono diffondersi forti della compatibilità con un'ampia matrice sociale e dell'assenza dei fattori di filtro e di indirizzo che una volta si sarebbero invece azionati capillarmente. Una linea borghese di integrazione e di utilizzo più pieno, regolare e qualificato della forza-lavoro immigrata – cosa ben diversa dalla prospettiva classista e internazionalista di una lotta dei proletari di ogni Paese ed etnia contro la comune oppressione capitalistica – oggi può stentare persino a trovare una presenza

ecclesiale che possa rappresentarla adeguatamente sul territorio. Ed è lecito dubitare che il corpo insegnante e sindacale costituiscano oggi un terreno d'elezione per la ricerca e la formazione di soggetti propensi a interpretare questa linea nelle asprezze di un confronto quotidiano e controcorrente.

L'emergenza coronavirus ha rilanciato l'immagine del medico e del ricercatore – non va dimenticato che le cronache prima dello scoppio dell'epidemia riportavano con triste regolarità episodi di aggressione ai danni di medici e personale sanitario – ma la mobilitazione delle energie del capitalismo italiano su questo fronte è ancora qualcosa di troppo subitaneo e di breve durata per lasciar intravedere l'avvio di un processo di costruzione e di attribuzione sistematica a questa figura dei caratteri di una presenza politica intermedia capace di adempiere funzioni sociali simili a quelle svolte in passato dalle figure che abbiamo ricordato. Senza contare che la figura del medico non è certo sfuggita negli ultimi decenni a processi di intensa specializzazione, uniti ad autentiche derive aziendaliste all'interno del sistema sanitario, che ne hanno fatto in sostanza una sorta di tecnico altamente qualificato e che hanno molto ridimensionato i caratteri (e il mito) dell'esercizio della professione medica come acquisizione di un significato di punto di riferimento, per spessore culturale e vicinanza con le sofferenze, delle comunità in cui si svolgeva più direttamente. Lo scadimento del mondo politico borghese rappresenta, quindi, una contraddizione significativa per gli interessi generali della classe dominante. E questo può rivestire una valenza positiva per il nostro lavoro politico. Condizioni generali che favoriscano l'affermazione ricorrente di componenti borghesi incapaci di offrire risposte credibili al declino dell'imperialismo italiano vanno considerate con grande attenzione in una strategia proletaria che abbia almeno uno dei suoi perni nella realtà italiana. Ma non va nemmeno dimenticato che il lavoro politico per il partito rivoluzionario non procede nel vuoto, nel cielo di idealità e astrazioni teoriche la cui assimilazione possa prescindere dal confronto sistematico con la realtà sociale, attraverso una militanza che non venga influenzata da condizioni storiche determinate. Possiamo ritenere che il degrado politico borghese rafforzi per contro la possibilità di mettere in risalto lo spessore teorico e ideale di un impegno politico ispirato alla teoria marxista. Difficilmente però possiamo e potremo pensare che la presenza marxista sia immune dagli influssi nefasti di un degrado politico – della stessa comune concezione di politica – di quella società capitalistica in cui è oggettivamente inserita, sia pure attestata in una lucida e cosciente ostilità rivoluzionaria. Sarà cruciale sapersi districare in questo aggrovigliato intreccio di vantaggi e svantaggi, decifrare spazi, opportunità, pericoli e ripercussioni. Serviranno nervi saldi e l'umiltà della consapevolezza di quanto sia necessario rivolgersi con la massima concentrazione a quel formidabile bagaglio di storia, di esperienze e di teoria a cui il militante marxista può attingere, con giusto orgoglio.

NOTA:

¹ Mino Martinazzoli, *Relazione* al convegno di San Pellegrino, 6 settembre 1984 in Paolo Corsini, *Mino Martinazzoli. Valore e limite della politica*, Cittadella Editrice, Assisi 2012.